

Una risposta all'invito di papa Francesco

Una comunità sceglie di aprirsi ai migranti

Antonio Porcellato
sma

Quando si parla di accoglienza di migranti e rifugiati, questi pellegrini senza destinazione che arrivano alle nostre spiagge, il pensiero vola subito a quanti si trovano ancora in posti di frontiera, là dove è veramente un'impresa riuscire a farsi accogliere. Non si tratta solo di attivare nuove risorse per le persone dedicate espressamente a questo servizio, ma di cambiare mentalità: occorre una vera conversione del cuore. In questo senso pare esemplare questa esperienza vissuta da una Casa generalizia a Roma che, di per sé, potrebbe sembrare un luogo poco adeguato a prestare attenzione a queste situazioni. All'inizio di maggio l'Autore è stato eletto come nuovo superiore generale.

Nel 2016, in risposta all'invito di papa Francesco, la comunità della Casa generalizia della Società delle Missioni Africane ha voluto aprirsi all'accoglienza di persone migranti. La comunità è composta da una ventina di persone distinte in tre gruppi: il Consiglio generale e i servizi a esso collegati, alcuni preti studenti che si specializzano nelle diverse università romane e quattro Francescane della Presentazione di Maria di Coimbatore, tutte di origine indiana. Circa la metà dei membri della comunità attuale sono africani provenienti da otto Paesi diversi.

Il cammino verso una scelta insolita

Ci sono state alcune riunioni per presentare a tutti questa proposta di accoglienza, ascoltare commenti e suggerimenti, e poi esaminare le possibili modalità pratiche. Abbiamo quindi aderito a una richiesta del Centro Astalli di Roma, una diramazione del Servizio rifugiati dei Gesuiti.

Si trattava di accogliere giovani africani già provvisti di permesso di soggiorno, che pertanto potevano trovare contratti di lavoro, in genere temporanei, nella ristorazione, in imprese di pulizia o in campagna nella raccolta di prodotti agricoli. Avevano bisogno per alcuni mesi di una vita "protetta", non allo sbaraglio, per abituarsi alla maniera di vivere in Italia (cibo, negozi, trasporti, relazioni, orari di lavoro, uso della cucina e della lavatrice) in modo da poter poi fare il salto ed essere in grado di vivere in maniera indipendente in una casa, magari in una stanza condivisa con altri.

Vincendo qualche esitazione e timore, abbiamo deciso di accogliere quattro migranti cui offrivamo le stesse condizioni di vita nostre: condividere la mensa con noi, dormire nelle

camere libere dello studentato, avere le chiavi di casa per entrare e uscire e usufruire dei servizi quotidiani come la connessione internet o la possibilità di lavare e stirare.

Mentre il Centro Astalli avrebbe assicurato la parte burocratica per ottenere i permessi di soggiorno, rispondere alle richieste che giungono dall'amministrazione e per l'accompagnamento verso la sistemazione autonoma, noi avremmo fornito gratuitamente il vitto e l'alloggio. Da notare che i ragazzi che già lavoravano erano invitati a versare 50 euro al mese al Centro Astalli per un fondo a favore di altri migranti più in difficoltà. La durata della permanenza era di sei mesi rinnovabili una volta. In realtà quasi tutti sono rimasti dall'arrivo fino al mese di luglio (in agosto, infatti, la casa chiude per un mese, per poi ricominciare in settembre con nuove persone).

La situazione attuale

In quest'anno 2019, siamo arrivati al quarto gruppo di migranti inviati dal Centro Astalli, ai quali offrire questo servizio: ragazzi africani tra i 20 e i 30 anni, provenienti da Senegal, Gambia, Guinea, Mali e Nigeria. Il primo anno avevamo anche accolto per tre mesi una coppia di rom che la Comunità di S. Egidio ci aveva chiesto di ospitare in emergenza.

Il principale momento d'incontro con i nostri ospiti è a tavola, sia ai pasti regolari, sia anche a tarda sera, quando tornano dal lavoro verso le 21 o le 22, o nei giorni di festa quando non sono di turno.

Valore della esperienza, per loro e per noi

Per noi della comunità questo contatto ha significato innanzitutto toccare con mano le condizioni di lavoro in cui si vengono a trovare questi giovani, specialmente nel settore dei ristoranti, delle pulizie o dei lavori ortofrutticoli: si vedono spesso obbligati ad accettare contratti che, pur essendo legali, prevedono condizioni molto dure e sono un vero e proprio sfruttamento.

Inoltre, il contatto con loro ci ha fatto conoscere le storie di ciascuno e il loro background familiare. Storie di affetti, di tragedie e di invio di denaro per aiutare la famiglia d'origine.

Infine, con ammirazione, abbiamo potuto vedere da vicino e aiutare l'opera del Centro Astalli e di altre organizzazioni. Essi mettono veramente in pratica i famosi quattro verbi indicati da papa Francesco nei confronti dei migranti: *accogliere, proteggere, promuovere e integrare*.

Per i ragazzi la permanenza con vitto e alloggio nella nostra comunità ci sembra sia stata un sostegno prezioso che li ha aiutati nel cammino verso l'integrazione. Hanno trovato una famiglia allargata che sostituiva per qualche aspetto quella lasciata in Africa.

A questo proposito, si è rivelata particolarmente importante la presenza femminile delle suore e delle tre nostre dipendenti, come del resto anche quella dei nostri preti studenti, in maggioranza più o meno della loro stessa età, i quali riuscivano a parlare con loro non soltanto tramite le lingue comuni, il francese o l'inglese, ma a volte anche la stessa lingua locale.

I nostri amici migranti, tutti provenienti da un ambiente musulmano, hanno potuto conoscere un gruppo tipicamente cristiano (sacerdoti, consacrate e due laici missionari) che accoglieva persone di un'altra religione senza far troppe domande. Alcuni di essi hanno seguito fedelmente le regole sul cibo e sulle bevande alcoliche nonché il digiuno del Ramadan, altri erano meno osservanti. Tutti sono partiti – ce l'hanno detto espressamente – con grande gratitudine e ammirazione per il tipo di rapporti liberi e fraterni che hanno sperimentato.

La mia esperienza personale

Per me, prete missionario, l'accoglienza di questi amici ha significato soprattutto dedicare loro parte del mio tempo nell'ascolto, specialmente a fine giornata, quando qualcuno arrivava in ritardo. Ricordo in particolare una sera in cui, ispirato dalla Parola «Chi ama suo fratello dimora nella luce», ho lasciato da parte il programma che mi ero fatto e sono rimasto insieme a Diallo, arrivato a cenare proprio quando avevamo appena finito di lavare i piatti e tutti erano andati via. Per oltre un'ora lui mi ha raccontato alcune cose terribili del suo tragico viaggio nel deserto del Niger, verso la Libia, quando il camion su cui viaggiavano è rimasto in panne per più giorni. Questi avvenimenti che hanno segnato per sempre la sua esistenza e il suo senso di Dio hanno lasciato un timbro anche in me che li ho rivissuti con lui, cambiando il mio sguardo su chi arriva qui dopo i viaggi nel deserto e in mare.

Con lui e anche con altri si è sviluppata una vera amicizia che va oltre l'ammirazione per il coraggio e la resilienza dimostrati di fronte alle

avversità, e che dura anche ora che sono partiti da oltre due anni. Ogni tanto Diallo passa a salutarci. E Amadou qualche mese fa ha invitato due di noi a mangiare nella pizzeria dove faceva servizio di accoglienza, come segno di amicizia e desiderio di continuare il rapporto. Fra l'altro, Amadou aveva partecipato al *Villaggio per la Terra* quella domenica del 2016 quando papa Francesco ci aveva lanciato l'invito: «trasformate il deserto in foresta!».

Per me è motivo di particolare gioia costatare come la proposta di apertura ai migranti, fatta inizialmente dal Consiglio generale, venga vissuta tuttora con convinzione da tutta la nostra diversificata comunità. Questa attenzione alle necessità dei nostri fratelli ha contribuito molto al clima di apertura, di impegno e di allegria di tutta la Casa generalizia. Confermando la verità della Parola che, per rimanere nella luce, occorre servire e amare il fratello.